



4 agosto 2009 – Tre ugetini caduti sulla Meije

L'incidente avviene durante la "Traversata della Meije". Andrea Cane, Guido Ottone e Michele Pelassa, alpinisti preparati (rispettivamente di 29, 37 e 33 anni), appartenevano tutti in qualità di istruttori alla Scuola di Alpinismo "Alberto Grosso" della nostra sezione. Non ci sono stati testimoni dell'incidente.

"Travolti da una scarica di pietre"

L'ipotesi dei soccorritori: così sono precipitati per 400 metri

LODOVICO POLETTO (La Stampa) 6 Agosto 2009

L'elicottero del Crs Alps, il soccorso alpino della regione dell'Isère, s'è alzato in volo all'alba dalla base delle deux Alpes. Tre uomini, un pilota ed un obiettivo: recuperare lo zaino lasciato sulla Meije, dove sono morti i tre alpinisti torinesi. Volo rapido ma lavoro delicato: quella montagna è un picco di roccia nuda a 3800 metri di quota, dove sul colletto resiste ancora un po' di neve. Bisogna calarsi con attenzione: la parete è vicina, i rischi altissimi.

Ma quando l'equipaggio è arrivato nel punto esatto dove neanche 24 ore prima erano stati recuperati i tre corpi sfracellati, lo zaino non c'era più. Inghiottito, nella notte, da una frana di pietre, precipitate dalla cima della Meije. Coperto da detriti che è impossibile spostare. E allora l'ispettore della polizia di Grenoble e il suo collega della gendarmeria, che per il periodo estivo si occupano del soccorso sul Massif, hanno rinunciato all'impresa. Hanno scattato qualche foto e sono ripartiti. Quelle immagini finiranno adesso agli atti dell'inchiesta che la Procura di Grenoble ha aperto sulla morte di Andrea Cane, Michele Pelassa e Guido Ottone. Il resoconto finirà in cima alla pila di carte che quelli della gendarmeria di Bourg d'Oisans hanno inviato a monsieur Vivet, il sostituto procuratore di Grenoble. Si parla di quella frana che ha fatto sparire lo zaino. Sollevando il dubbio che, martedì mattina, una piccola scarica abbia colpito in pieno la cordata dei tre torinesi. Un'ipotesi, certo, ma credibile. Potrebbe essere quello il «soffio» di cui ha parlato la guida, un ragazzone biondo e boccoluto di La Grave, il paese dov'è rimasta parcheggiata l'auto delle tre vittime, e risentito ieri dai gendarmi. «Un soffio», come il rumore attutito di uno scroscio improvviso: la montagna che si sfalda, cade e uccide.

Nelle stesse ore, all'ospedale di la Tronche, maxi cittadella sanitaria alla periferia di Grenoble, quelli di medicina legale prendono in consegna le tre salme. «Le loro condizioni? Beh, hanno fatto un volo di 400 metri. C'è poco da immaginare», tagliano corto. «Sa, c'è l'inchiesta in corso, non possiamo parlare». A mezzogiorno l'équipe medica è ancora al lavoro. Mentre l'adjutant chef, della gendarmeria di Bourg d'Oisans, il paese più vicino al luogo della sciagura, è al telefono con le autorità

italiane a cui raccomanda di dire ai parenti dei tre scalatori di restare a casa: «Qui non possono fare nulla». Il suo è un segno di attenzione verso questa gente straziata dal dolore, un gesto di umanità di questo omonimo dal nome italiano, Antonio Del Sole, che di tragedie simili, sul Massif de l'Ecrins ne ha viste «anche troppe».

I genitori e fratelli di Pelassa obbediscono. Gli altri, alla spicciolata, arrivano fin quassù. Piero Ottone, il papà di Guido, alle sette della sera è ancora a Bourg d'Oisans. Se ne sta seduto nell'ufficio dell'Adjutant chef, a piangere la morte di quel ragazzo innamorato della montagna. «È andata così. Purtroppo. Lui era solo lavoro e montagna: guardi che fine ha fatto», dice lo zio che ha accompagnato in Francia papà Piero. Giù a Grenoble, invece, al Pfi (il servizio intercomunale delle pompe funebri) i tre corpi sono già stati composti all'obitorio. Pavimenti lindi, ambiente moderno, essenziale. Lo strazio è quello di qualunque morgue, con le lacrime e i singhiozzi soffocati nei fazzoletti. Come quello di questa grossa famiglia di algerini che piange la morte di un altro ragazzo.

A Bourg d'Oisans, invece, nessuno si accorge di nulla. Il paese, distratto, continua a cullare i suoi ospiti, quelle migliaia di persone che da qui a fine agosto triplicano la popolazione del paese. Sole a picco. Cielo terso. Le pareti di nuda roccia che fanno da cornice a case con i gerani ai balconi, strade affollate, lampioni avvolti da cascate di bouganvilles. E ancora dehors affollati, code ai negozi di souvenirs. Passano gli escursionisti con lo zaino in spalla: rientrano dalla gita della giornata sul Massif con la pelle bruciata e gli scarponi sporchi. Nessuno sa nulla dei tre morti su quei picchi ancora innevati, che si vedono distintamente già dal rifugio di Promontoire. Chi sa allarga le braccia. I morti - dicono - sono una specie di tributo che il Massif pretende ogni anno. La scorsa estate sono morti due scalatori francesi. Il Crs li ha cercati per dieci giorni. Erano al fondo di un canalone, caduti durante una salita neanche troppo difficile.

UN ANNO IN PIEMONTE 5 AGOSTO 2009

Incidenti montagna: tre torinesi morti sulle Alpi Francesi

Per Ernesto Montaldo responsabile della commissione tecnica del Cai Piemonte "Michele Pelassa era una guida esperta, aveva superato bene tutti gli esami, con ottime verifiche". Cercava sempre l'avventura dicono adesso i compagni di tante scalate. Michele Pelassa, 33 anni, ingegnere di Moncalieri, era il capo della spedizione conclusasi tragicamente sul ghiacciaio del massiccio dell'Ecrins. Insieme ad altri due compagni di cordata sono precipitati per 400 metri sul ghiacciaio della Meije, sulle Alpi Francesi, non lontano da Briançon. Con lui sono morti Andrea Cane, 29 anni, e Guido Ottone, 37 anni, entrambi di Torino. "La giornata era bella, le condizioni del tempo buone, l'ascesa è difficile ma non proibitiva, è stata una disgrazia" dice ancora Montaldo. Lo confermano anche gli uomini del Soccorso alpino francese, è stata forse una distrazione del capocordata che ha trascinato con sé i compagni. Insomma: una disgrazia, una delle tante in questa funesta estate del 2009 dove si contano già 20 vittime solo sulle nostre Alpi.